

NESSUNO TOCCHI CAINO

Grasso scrive a Pannella: "Stop alla pena di morte"



LABATTAGLIA la porta avanti da anni l'associazione Nessuno Tocchi Caino, promotrice di una campagna per l'abolizione universale della pena di morte. Ieri il presidente del Senato Pietro Grasso ha scritto un messaggio per esprimere il suo apprezzamento per "l'attività che l'associazione Nessuno tocchi Caino svolge da anni e per l'impegno pro-

fuso nella difesa dei diritti umani e della tutela della persona, con ricerche sistematiche e mobilitazioni dell'opinione pubblica". Il testo è contenuto in una lettera che la seconda carica dello Stato ha inviato al leader radicale Marco Pannella, presidente dell'associazione. "Il nostro Paese - scrive Grasso - è da sempre in prima linea

nella lotta contro la pena capitale e nella salvaguardia del valore della vita, in linea con lo spirito e il significato più profondo del concetto di democrazia e nel rispetto del principio costituzionale della funzione rieducativa della pena. La pena di morte non rende più sicura la nostra società, non rende migliore il mondo. La violenza genera violenza".

L'INTERVISTA

Marco Cappato Il supporto del radicale alla donna, 59 anni, malata di cancro, che ha scelto di partire per una clinica svizzera

"L'eutanasia di Dominique, ho aiutato lei e anche altri"

» GIULIA INNOCENZI

Dominique Velati, 59 anni, nella sua casa di Borgomanero, in provincia di Novara, non ritornerà più. Il viaggio per una clinica in Svizzera è di sola andata, il cancro ormai non le dava scampo e Dominique ha deciso di risparmiarsi il dolore più estremo, Dominique ha scelto l'eutanasia. Accanto a lei, nelle ultime ore, l'attivista radicale Marco Cappato: "Mi ha parlato della sua intenzione tre mesi fa".

Dominique è morta?

Su questo non voglio rispondere. Ne parleremo pubblicamente domani, quando saremo nelle condizioni di raccontare cos'è successo.

Quando si è rivolta a lei la prima volta per chiedere aiuto per fare l'eutanasia?

Appena ha saputo della sua malattia, tre mesi fa. Era un'intenzione, doveva però verificarla con se stessa. Poi mi ricontattò, le suggerii allora di venire al Congresso dell'associazione Luca Coscioni, dove erano presenti degli esperti dalla Svizzera.

È lì che ha ricevuto le informazioni per partire?

Sì. Ed è lì che le ho presentato le persone con le quali avviare la procedura per l'eutanasia.

Che tipo di aiuto le ha dato?

Anche a questo preferisco non rispondere ora.

"Chi agevola in qualsiasi modo l'esecuzione" del suicidio, se questo avviene, è punito con 12 anni di carcere. Così recita il codice penale.

È una norma assurda, che potrebbe condannare alla reclusione chi non fa altro che aiutare un parente o un amico a smettere di soffrire.

Ci sono altri malati che si sono rivolti a lei?

Solo negli ultimi mesi quasi novanta persone. Molte di più se consideriamo le richieste in forma anonima. Ci sono, poi, malati che chiedono informazioni perché vorrebbero poterlo fare qualora dovessero averne bisogno.

Che malattie hanno?

Molti malati di tumore, ma anche di sclerosi, distrofia, e anche depressi cronici. A volte sono i parenti a prendere contatti. Anche perché ci sono casi in cui il malato non è più in grado di intendere e di volere. Per questi malati andare all'estero non è una soluzione, perché il suicidio assistito può riguardare solo persone ancora in grado di decidere. Ci sono poi quelli che vorrebbero farlo ma gli è impedito dai familiari, quelli che non hanno i soldi necessari, oppure quelli che non sono più trasportabili.

È pronto ad aiutarli? Come?

Fino adesso abbiamo fornito le informazioni e i contatti.



Ma ci rendiamo conto che in molti casi non basta e quindi ora faremo di più.

Infrangerà la legge?

Lo spiegherò domani.

Oggi un malato terminale in Italia che volesse porre fine alle sue sofferenze che possibilità ha?

Ce ne sono mille all'anno, dati Istat, che si suicidano, anche nei modi più terribili. I casi noti sono quelli di Carlo Lizzani e Mario Monicelli, che si sono gettati dalla finestra. Poi ci sono strutture molto avan-



La scelta
Dominique Velati, 59 anni
Sopra, la prima del "Fatto" di ieri

zate nel praticare la sedazione terminale.

Si tratta di eutanasia?

È una pratica al limite, che espone medici e familiari a un inutile rischio. Riguarda una percentuale minima di persone che se lo possono permettere economicamente o che hanno la fortuna di trovarsi nella struttura giusta. Per tutti gli altri questa possibilità non c'è e i malati non sono informati della possibilità d'interrompere legalmente le terapie sotto sedazione. Come ha fatto Piergiorgio Welby.

Sono pas-

sati nove anni dalla morte di Welby. Anche in quel caso lei lo aiutò a esaudire la sua volontà di morire.

Inizialmente Welby voleva farla finita e smettere di soffrire. Era malato terminale di distrofia muscolare e riusciva sempre meno a fare ciò che lo teneva davvero in vita: comunicare con l'esterno. Dal momento in cui si è rivolto al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano abbiamo combattuto insieme una battaglia politica per ottenere le-

galmente, alla luce del sole e nel rispetto della Costituzione, la sospensione delle terapie sotto sedazione. La cosa più difficile fu trovare un anestesista disposto a correre questo rischio, finché non si presentò Mario Riccio.

Ci furono, in quel caso, conseguenze penali?

Fummo interrogati insieme, poi Riccio fu incriminato e infine prosciolto; l'autopsia di-

È già morta?

"Domani spiegherò come è andata insieme a Mina Welby e Gustavo Fraticelli"

mostrò che Welby non morì di overdose da anestetico, ma per il soffocamento dovuto al distacco del respiratore. Dà l'idea dell'assurdità della norma.

Dominique, nell'intervista rilasciata prima di partire per la Svizzera (su Servizio-pubblico.it), ha detto che ci sono due ostacoli all'approvazione della legge sull'eutanasia: i cittadini italiani e i politici. È d'accordo?

La gente è con noi, sono i capi partito a impedire da oltre due anni che il Parlamento discuta la nostra legge per la legalizzazione dell'eutanasia e per il testamento biologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I numeri****1000**

I malati terminali che decidono di suicidarsi ogni anno in Italia per porre fine alle loro sofferenze (dati Istat)

12

Gli anni di carcere previsti dalla legge per chi "agevola l'esecuzione del suicidio"

9

Gli anni dalla morte di Welby, malato di distrofia muscolare

IL RACCONTO

Sabina Cevoni L'attivista di Exit: "Mai visto uno di loro piangere assumendo il farmaco"

Io e quei tre minuti dopo il Pentobarbital: assisto chi vuole addormentarsi per sempre

» ROBERTA ZUNINI

Sabina Cevoni, infermiera professionista e sociologa italiana 55enne, vive e lavora da dieci anni a Ginevra, dopo aver prestato servizio in molte zone di guerra per la Croce Rossa internazionale. Da due anni fa l'accompagnatrice volontaria per l'associazione elvetica Exit che aiuta chi vuole ottenere il suicidio assistito. "Ho visto molte persone soffrire invano perché condannate a morte certa, senza avere la possibilità di mettere fine alla propria vita in modo dignitoso. Anche mio fratello, malato di schizofrenia, si è suicidato da solo, con il rischio di sopravvivere rimanendo invalido. Per questo ho deciso di iscrivermi a Exit". Finora la Cevoni ha assistito trenta malati di cui dieci hanno mantenuto la decisione di bere la soluzione di Pentobarbital che li traghettava dal sonno alla morte. "Ci sono alcuni malati che



Illustrazione di Emanuele Fucecchi

tra il primo e secondo colloquio cambiano idea e decidono di aspettare, rasserenati dalla consapevolezza di poter avere questa chance". La sua missione inizia quando riceve la telefonata da Exit che la informa delle generalità della persona che intende porre fine alla propria esistenza. A

quel punto la signora va a incontrarla. "In genere mi trovo di fronte a malati di tumore o di Sla e altre patologie che portano all'immobilità totale. Da poco possiamo aiutare anche gli anziani affetti dalla cosiddetta polipatologia senile. Durante questo primo colloquio mi faccio raccontare la loro vita, i loro obiettivi e spiego che ci sono delle alternative al suicidio come le cure palliative che tolgono il dolore fisico. Il problema è che queste persone soffrono molto anche sotto il profilo psicologico perché spesso non sono più autonome: è questo quello che li spaventa di più". Se il malato decide di andare avanti si fissa un secondo appuntamento per testare se è determinato ad andare avanti. Se sì, la Cevoni torna per la terza volta con il farmaco: "Si può procedere al-

la somministrazione del barbiturico solo se un medico testimonia che la persona è affetta da malattia incurabile, se si è verificato che il malato non è stato costretto a fare questa scelta da parenti, amici o conoscenti. Io come accompagnatrice non devo avere legami di parentela". Il Pentobarbital diventa mortale quando la dose supera i 3 grammi. "Per garantire il decesso si diluisce una dose 4 volte più alta di quella letale. Prima di porgerla al paziente, che la dovrà bere portandosela da solo alla bocca (per questo si chiama suicidio assistito, tollerato grazie all'articolo 114 del codice di procedura penale svizzero, ndr) diamo un antivomitivo, dato che il Pentobarbital è molto amaro". Dopo due o tre minuti dall'assunzione il paziente si addormenta profon-

damente e dopo circa mezz'ora il suo cuore smette di battere. Tre minuti possono essere un tempo brevissimo e assieme lunghissimo per chi sta dando addio alla vita e ai propri cari. "Se sono presenti i parenti talvolta esco dalla stanza ma quasi sempre mi chiedono di rimanere. In quei pochi minuti parliamo ancora ricordando gli episodi positivi e gioiosi della loro vita. Non ho mai visto uno di questi malati piangere mentre assume il farmaco o appena dopo. Sono i parenti o gli amici a soffrire di più in quegli attimi". Sabina sta combattendo anche una battaglia per rendere possibile il suicidio assistito anche ai malati di patologie mentali: "Queste persone possono soffrire molto, come è accaduto a mio fratello".

© RIPRODUZIONE RISERVATA